

«Le truffe sui fondi comunitari sono la nuova risorsa della mafia»

Giuseppe Antoci. Per il presidente onorario della Fondazione Caponnetto servono sviluppo e cura, magari attraverso grandi opere al Sud, purché non creino impatti ambientali dannosi

Paolo Bricco



Servitore dello Stato. Dal 2018, Giuseppe Antoci è presidente onorario della Fondazione Caponnetto ed è stato, dal 2013 al 2018, presidente del Parco dei Nebrodi: «Siamo un popolo che viene dalla terra. Il bene e il male presenti nei campi si manifestano in tutta la nostra società»

«La retorica della legalità è diversa dalla cultura della legalità. La retorica, distinta dall'idea del lavoro, non produce nulla. A un padre di famiglia disoccupato non puoi chiedere di morire di legalità, soprattutto quando questa è una chiacchiera vuota. La cultura della legalità va accompagnata al lavoro. Così puoi restituire dignità e prospettiva, ordine e benessere. La prima forma di sottomissione è al bisogno. Questa è l'origine materiale della criminalità organizzata. La seconda è alla paura. La Sicilia è una terra dura. Tutto il Sud lo è. La natura è una fonte di ricchezza. La natura ti dice che cosa sei. La tutela dell'ambiente è pura democrazia. La prima radice degli incendi sono il dissesto idrogeologico e l'incuria amministrativa. La seconda è la scelleratezza criminale dell'uomo. Non esiste l'autocombustione, anche se le temperature per il cambiamento climatico tendono a crescere. Tutto questo, qui in Sicilia, assume significati molto particolari. Ma il connubio fra legalità e lavoro, terra e identità vale per tutto il Paese».

L'Italia va a fuoco. È l'anno dell'arresto di Matteo Messina Denaro. È l'estate della morte di Silvio Berlusconi, con la faccia di pietra di Marcello Dell'Utri al funerale in Duomo a Milano. Sono i giorni della campagna per alleggerire il regime carcerario del 41-bis. Giuseppe Antoci è dal 2018 presidente onorario della Fondazione Antonino Caponnetto ed è stato, dal 2013 al 2018, presidente del Parco dei Nebrodi. Ha disarticolato le truffe e le violenze, i raggiri e i silenzi che garantivano alla mafia l'estromissione dai pascoli dei legittimi proprietari e la rinuncia all'affitto degli appezzamenti da parte dei normali contadini a favore dei suoi affiliati e dei suoi prestanome: il tutto per appropriarsi dei fondi europei per l'agricoltura.

Siamo al Vecchio Carro, un agriturismo a Caronia, in provincia di Messina, nel Parco dei Nebrodi. Il mezzogiorno d'agosto è sorprendentemente fresco. Il canto delle cicale è quasi assordante. I sette uomini della scorta, dopo avere organizzato la sorveglianza, si siedono anche loro, accolti esattamente con la stessa ospitalità riservata a me e a Giuseppe da Eliana Carrocetto, l'imprenditrice che ha lasciato da parte la laurea in psicologia per lavorare con il marito Giuseppe Oriti, che nel 2017 ha ricevuto il premio come "miglior artista dello street food" dal ristorante Vittorio di Brusaporto a Bergamo. Il Vecchio Carro si affaccia su un mare che oggi è colore del vino, tanto è scuro e intenso. I cavalli sono allo stato brado. E liberi sono i maiali neri dei Nebrodi, una qualità la cui carne si sta imponendo nella cucina regionale e nei ristoranti stellati delle città europee.

Antoci ha un fisico piccolo, compatto e squadrato. Conosce bene tre cose: la collina meravigliosa e riarsa che ci circonda, i flussi finanziari che passano dalle banche, l'impatto che può avere sulla vita delle persone la criminalità organizzata. Ha elaborato un protocollo di legalità basato sulla fine delle autocertificazioni antimafia false. Nel 2017 questo metodo è stato recepito dal Parlamento diventando legge. La Commissione europea ne ha consigliato l'applicazione ai suoi Stati membri. Negli anni, si è scoperto che il sistema delle autocertificazioni false è stato esteso dalle mafie in tutta la Sicilia (la speculazione e la truffa hanno riguardato, con nera fantasia criminale, i terreni dell'aeroporto Falcone Borsellino di Palermo) e in tante parti d'Italia, per esempio la riserva naturale di Marzabotto in Emilia-Romagna. Giuseppe ha subito un attentato nella notte fra il 17 e il 18 maggio del 2016, mentre tornava a casa a Santo Stefano di Camastra, dalla moglie e dalle figlie. Il suo operato da presidente del parco ha alimentato l'inchiesta di Maurizio De Lucia, allora responsabile della Direzione distrettuale antimafia di Messina e oggi capo della Procura di Palermo, che è sfociata, il 31 ottobre del 2022, in una sentenza di primo grado con pene superiori a seicento anni di carcere. I carabinieri hanno scoperto che un gruppo di detenuti al 41-bis ha dato indicazione di colpirlo di nuovo. Il 10 giugno, vicino a un albergo di Bologna dove lui soggiornava, sono stati ritrovati due bossoli.

La signora Eliana porta in tavola una serie di antipasti molto buoni: pane caldo, caponata di verdure, trippa e patate, melanzane fritte, olive, formaggi, insalata di cavolo rosso, salumi fra cui quelli ottenuti con i maiali neri dei Nebrodi, polpettine in agrodolce. Il vino è un nero d'Avola in caraffa, che sta benissimo con i mini-burger con la porchetta e la cipolla caramellata.

Antoci ricorda il filo rosso che lega il denaro e la terra: «In Sicilia la mafia corleonese di matrice contadina dei Luciano Liggio, Totò Riina e Bernardo Provenzano prevalse sulla mafia palermitana di matrice urbana delle famiglie Greco, Bontade e Inzerillo. Oggi uno dei fenomeni emergenti è la mafia pugliese che, nel Gargano, ha una dimensione antichissima nell'agricoltura e negli allevamenti. La terra è fondamentale per queste organizzazioni. Noi italiani siamo un popolo che, dalla terra, proviene. Per questo il bene e il male che si manifestano nei nostri campi e nei nostri boschi, in realtà si manifestano in tutta la nostra società».

La signora Eliana arriva in tavola con una gigantesca terrina di pasta fatta da lei. La combinazione con il ragù preparato con la carne di suino nero dei Nebrodi è strepitosa. Antoci ha una formazione solida e poco conosciuta da manager bancario. Con questa ha bonificato il Parco dei Nebrodi e ha costruito un modello replicabile – e replicato – in tutta Italia. Dopo il diploma in ragioneria all'istituto commerciale di Santo Stefano di Camastra e la laurea in economia e commercio all'università di Messina, Antoci è assunto come impiegato nella filiale di Acireale della Banca Popolare Santa Venera, di proprietà del Credito Valtellinese. Partecipa a un master di due anni della Bocconi e dell'Abi («costava 60 milioni di lire, 54 a carico della banca, 6 pagati da me»). Quindi, quando Iccrea – la holding che raduna le banche di credito cooperativo – dà vita alla Banca Sviluppo, la Spa con cui rileva e risana le filiali in crisi, diventa – fra il 2008 e il 2014 – il coordinatore della rete nazionale degli sportelli.

La signora Eliana con discrezione chiede a noi e ai ragazzi della scorta se desideriamo un altro piatto di pasta con il ragù di maiale. E, poi, porta un assaggio di porchetta calda, buonissima, servita con le patate al forno. Spiega Antoci: «La mafia siciliana ha un problema di liquidità. Con la strategia stragista che ha portato alla morte di Giovanni Falcone e di Paolo Borsellino nel 1992, la risposta dello Stato ha costretto Cosa Nostra a ripermetrare la sua azione. Il narcotraffico è diventato dominio della 'Ndrangheta. Le truffe sui fondi comunitari rappresentavano un polmone finanziario essenziale per il funzionamento delle cosche. Soldi facili. In arrivo da conto corrente a conto corrente. Senza esercizio della violenza. Tutto, in apparenza, regolare. Una enorme provvista con cui supportare i costi generali delle famiglie e dei mandamenti. Denaro con cui pagare gli avvocati, corrispondere gli stipendi dei soldati, aiutare le famiglie di chi sta in carcere».

L'altro elemento che ha segnato Antoci è la cultura dei carabinieri: «A Santo Stefano di Camastra, dove sono cresciuto, la mia famiglia era molto legata a un nostro parente: Nicolò Mirena, un generale specializzato in contrasto al narcotraffico che è stato vicecomandante dell'Arma a Roma. Quando ero bambino, è stato il mio padrino. Mi ha cresimato. Lui e mio padre Raimondo, che ho perso da poco, sono stati i miei esempi. Dopo il militare nei carabinieri, rinunciai alla carriera nell'Arma per entrare in banca».

La signora Eliana porta in tavola un semifreddo alle mandorle. Antoci ha attinto a questo profilo misto da carabiniere mancato e da dirigente di banca realizzato: «Al Parco ho fatto un lavoro da dipartimento di risorse umane. L'ho riorganizzato. Ho ridato fiducia al suo corpo di vigilanza. Poi mi sono reso conto che, sugli 86mila ettari distribuiti nelle province di Messina, Catania e Enna, gli agricoltori perbene e onesti non partecipavano ai bandi per affittare i pascoli. Non lo facevano perché erano vessati. Avevano paura dei mafiosi. Ho iniziato a fare i conti. Ho scoperto che un ettaro veniva affittato a 36 euro l'uno, Iva inclusa. Con la truffa dei fondi comunitari, ogni ettaro fruttava 1.300 euro. Senza rischi. Tutto, peraltro, basato sulle autocertificazioni, senza che nessuno controllasse i precedenti penali di chi doveva partecipare alle gare».

Ecco il caffè, con dei biscotti alle nocciole. Qui ogni cosa è ben fatta. Gli allevamenti sono ben tenuti. La collina è ben tenuta. Il cibo è molto buono. Il servizio è di grande cortesia. Il lavoro è ben fatto. «La cultura della legalità ha bisogno come il pane di lavoro, di cura e di sviluppo. Nelle piccole attività, come in quelle grandi. Sono favorevole alle grandi opere al Sud, purché non creino impatti ambientali dannosi. Non investire al Sud, dove mancano infrastrutture moderne e reti di comunicazioni efficienti, solo perché c'è il rischio delle infiltrazioni mafiose, sembra già una resa dello Stato. È necessario realizzare le infrastrutture, che devono essere in un'armonia coerente con l'ambiente, dando così benefici a tutto il Mezzogiorno», conclude Giuseppe Antoci, mentre fuori – a sorpresa – sul Parco dei Nebrodi, sulla costa siciliana e su quello strano enigma chiamato Italia si alza un vento fresco che, sostituendosi allo scirocco, dà serenità e riposo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA